

NOTIZIE

Un prezioso autografo di Luigi Galvani acquistato dalla Biblioteca. — Il prof. Giovanni Aldini, a cui erano pervenuti i manoscritti autografi del celebre Luigi Galvani, disponeva per testamento che il prezioso materiale fosse consegnato alla sua morte negli archivi dell'Accademia delle scienze dell'Istituto; e i suoi eredi eseguirono puntualmente la consegna sul finire del 1838. Fu una vera festa per l'Accademia che affidò ad una Commissione composta dei professori Francesco Mondini, Michele Medici e Silvestro Gherardi l'esame della preziosa suppellettile: nelle sedute accademiche del 7 e 14 novembre 1839 fu letto il rapporto steso con ogni cura dal prof. Gherardi e su di esso il Consiglio accademico stabiliva la pubblicazione integrale di tutte le opere del grande Bolognese sulla guida delle stampe originali ed in ispecie dei manoscritti donati dall'Aldini. Il ponderoso volume usciva infatti nel 1841 per la tipografia di Emidio Dall'Olmo in veste adorna di tavole e di facsimili.

Dal particolareggiato esame peraltro dei manoscritti e dal confronto che fu stabilito con le opere già a stampa dell'illustro fisico, risultò che non tutti i manoscritti del Galvani erano raccolti nel cospicuo legato dell'Aldini; ma che qualche parte evidentemente mancava.

Il mancante però potè poi essere identificato mettendo in relazione l'esatta nota dei manoscritti lasciati dal Galvani e contenuta nell'inventario legale di tutte le cose sue, steso alla morte di lui con quelli pervenuti all'Accademia. Fatte altre indagini, si venne a scoprire che quasi tutti i manoscritti mancanti trovavansi presso il signor dott. Gaetano Mattioli consorte di una figlia del dott. Camillo Galvani, il quale di buon grado acconsentì a consegnare tutto ciò che degli autografi del Galvani possedeva all'Accademia stessa: una cosa sola trattenne il dott. Gaetano Mattioli di ciò che a lui pervenne per mezzo della consorte, e forse lo scritto più caratteristico e più importante, un taccuino cioè di Luigi Galvani tutto scritto da lui, nel quale il celebre scienziato aveva notate le risultanze di parecchie sue esperienze fatte nel 1795 a Rimini e a Senigallia intorno alle torpedini e ad altri pesci elettrici.

E il prezioso cimelio, che stava a rappresentare e a testimoniare la parentela col Grande, rimase sempre nella casa Mattioli passando da Gaetano al figlio comm. Augusto Mattioli e da questo alla figlia tuttora vivente Marie Louise Mattioli; salvato a stento dalle mani avidi di stranieri bibliografi e raccoglitori che avrebbero pur voluto acquistarlo.

Il compianto Mattioli conservò sempre il pregevolissimo manoscritto come trofeo di famiglia, nè se ne volle mai privare; ma la figlia signorina Maria Luisa, per certe sue ragioni particolari ed economiche, si è ora indotta a cederlo al Comune di Bologna per la Biblioteca dell'Archiginnasio, come al luogo più degno che per tale cimelio potesse augurarsi.

Il manoscritto tutto dovuto alla mano di Luigi Galvani, come risulta da un accurato confronto che potei stabilire con altri scritti del Grande Fisico, ha la forma di taccuino, della misura di mm. 194 per 98, con la consueta pergamena, senza notazione alcuna al di fuori. Comprende in tutto 83 carte delle quali le prime otto e le ultime, in numero eguale, bianche; per modo che le carte scritte sono in tutto 67 e cioè quelle che vanno da c. 9 a c. 75. Le carte sono tutte scritte da un lato solo, nel verso, all'infuori delle carte 9, 52, 72 e 73 che sono scritte da ambi i lati. I quaderni sono cinque in tutto, ma non con

ugual numero di carte, perchè alcune furono tagliate o strappate in principio e in fine: l'operazione fatta prima che lo scrittore cominciasse a notarvi le cose sue, ha impedito che ci sia lacuna nella materia o nella trattazione.

14. maggio 1795 Risultati d'alcuni esperimenti.
Toccata la Torpedine anche con
un solo dente o nel dorso o ne
non
ce si elettrica ^{non} la scoper
che induce una temporaria paralisi
quando la Torpedine è isolata
in d'una seta incenerita, od
anche sott'acqua
I a quella, che dà la scintilla
elettrica

Per la storia esterna del libretto è interessante questa annotazione che leggesi nel verso del piatto anteriore della coperta: « Autografo Galvani. Proprietà esclusiva di me sottoscritto parente dello illustre Luigi Galvani, affidatomi da mia madre per conservarlo. Mia madre pronipote del Galvani nomavasi Luigia Galvani e fu moglie del dott. Gaetano Mattioli medico distinto di Bologna. Augusto Mattioli, 28 agosto 1863 ».

Il manoscritto ha per titolo: « Risultati d'alcuni esperimenti » (c. 9), e accanto ad

esso la data 14 maggio 1795; altre date del 16, 17 e 19 maggio riscontransi più innanzi, le quali stanno a provare che le esperienze furono tutte fatte in un breve periodo di tempo. Il testo comincia: « Toccata la torpedine anche con un solo doto o nel dorso o ne' corpi

10
applican la vana preparata
ai reni tagliati al dorso
della Torpedine, questa si
caduta nelle solite convulsioni
ed ogni scossa, anche senza
scossa sensibile, le convulsioni
sono state tagliando frequentissime.
11
è avvenuto lo stesso fenomeno
una chi c'è; e facendo toccare

elettrici etc. » e finisce: « non altrimenti nella doto o mano di chi avevano toccata la torpedine, mentre inumidito il dorso della mano che per certo non aveva tocco torpedine, e rifatto l'esperimento, l'esito fu il medesimo ».

Tutto il risultato degli esperimenti è contenuto in osservazioni chiaramente ed ordinatamente esposte e contrassegnate da un numero progressivo: a un di presso un numero o capitoletto per carta; le osservazioni sono infatti 68.

Le preziose scoperte fatte dal Galvani sulle torpedini vive furono poi comunicate alla Accademia delle Scienze in una seduta del 1796 e pubblicate con ampliamenti nella quinta delle memorie indirizzate dal Galvani a Lazzaro Spallanzani nell'anno seguente; ma l'ori-

52
Tagliata la testa Torpedine
cessò affatto ogni scossa
elettrica ogni contrazio
ne delle vane
53
Lo stesso avvenne agendo
il cranio, e separato
ed affratto il cervello

ginale di tali esperienze rimase sempre ignoto agli studiosi e del fatto ebbero a lagnarsi parecchi tra cui il Gherardi nel noto rapporto ai manoscritti donati dall'Aldini. Questi però intui che qualcosa in tali esperimenti il Galvani doveva avere scritto, e lo trasse da una filza di « Note di spese occorse agli accademici per le esperienze trattate nelle loro dissertazioni » che conservavasi presso la ragioneria dell'Accademia, in una delle quali contrassegnata col n. 135 si legge: « Nota delle spese occorse essendo in Rimini per fare vari espe-

rimenti sopra la torpedine viva, esposti nella dissertazione del corrente anno 1796. Per pescagione, trasporto de' suddetti pesci ed altro lire 15. Dottore Luigi Galvani ».

Un altro cenno su queste ricerche lo dà il Galvani stesso nel principio della quinta memoria diretta allo Spallanzani, di cui sopra parliamo. Dopo aver affermato che la scossa della torpedine è in tutto simile a quella che si riceve dalla scarica della boccia di Leida ed espresso il desiderio che aveva di fare esperimenti a tale uopo su torpedini vive, continua: « Finalmente portatomi per diporto in compagnia di alcuni onesti amici alle spiagge del mare Adriatico, prima in Sinigaglia, mercè l'amorevolezza e la cortesia del mio amico e valentissimo medico ivi condotto dott. Battaglioni, poi in Rimini per la natural bontà di alcuni onesti mercanti, ebbi il comodo di fare sull'indicato animale alcuni tentativi, benchè non tutti quelli che avrei desiderato, avendo dovuto per alcune combinazioni trattenermi in Rimini soli due giorni, tempo troppo breve per compiere con accuratezza e comodo sì delicati esperimenti ».

Non è chi veda quale grande importanza, e per l'uomo celeberrimo e per la storia dell'elettricità, abbia questo manoscritto, che ritenevasi ormai perduto. Merita perciò molta lode l'onorevole Amministrazione la quale, non ostante il grave sacrificio pecuniario, ha voluto che il cimelio fosse assicurato alla Biblioteca dell'Archiginnasio, lo storico luogo nel quale il Galvani per tanti anni insegnò.

A. S.

* * *

Per il restauro del Palazzo del Podestà. — Le ricerche erudite, acute e originali del prof. Falletti, il lavoro paziente e intelligente del comm. Rubbiani intorno ai muri del palazzo del Podestà e il suo fine spirito di restauratore dotto, fedele e geniale, la visita della Commissione superiore di belle arti, inoltre la stessa opera di demolizione con i nuovi documenti che un tal lavoro metteva in luce, persuasero il Comitato per Bologna storico-artistica che alcune modificazioni erano divenute necessarie al primitivo progetto presentato dal Comitato stesso. Tali modificazioni, discusse nel Consiglio direttivo del Comitato, furono definitivamente formulate per opera del comm. Rubbiani, e dal vicepresidente del Comitato comm. Cavazza inviate al Ministero della Pubblica Istruzione. Il documento interessante merita di essere riprodotto per intero.

« Il primitivo progetto di massima per l'assetto storico ed artistico del fianco occidentale del gruppo di edifici detto il Palazzo del Podestà, ha dovuto per una serie di ulteriori assaggi e ritrovamenti, e durante il corso dei lavori, venire modificandosi nel senso di una direttiva ognor più suggerita dal moltiplicarsi degli indizii e dei documenti e quindi di maggior senso archeologico.

Nel primitivo progetto, allestito avanti ogni demolizione dei fabbricati del 1575, non era possibile accumulare troppe ipotesi sopra quanto poteva di avanzi e tracce ancora durare riguardo la Corte o Curia Potestatis, che a recinto chiuso (sapevasi) stava un dì fra il Palazzo di Re Enzo (*Palatium novum Communis aut Regis*) e il Palazzo più propriamente detto del Podestà o *Palatium vetus*. Epperò non potendosi allora progettare alcuna realtà, quello spazio rimase nei disegni come un campo libero ad aumento della piazza del Nettuno.

Ma un fatto importantissimo venne ben presto messo in evidenza dal demolire le fabbriche moderne. E cioè che il Palazzo o Salone del Podestà (*Palatium vetus*) trasformato nel 1480-85 sopra tre lati dagli architetti di Giovanni II Bentivoglio in grandioso stile della Rinascenza, conservava invece nella facciata settentrionale tutte le tracce della sua primitiva architettura di secolo XII-XIII. Nè si accrebbero i motivi a supporre che fosse intenzione degli architetti della Rinascenza di risvoltare sulla facciata settentrionale il nuovo partito archi-

ettonico; il risvolto del cornicione che vedesi nei nostri disegni essendo nostra proposta per non troncare sconciamente allo spigolo il cornicione quattrocentesco in via di esecuzione.

Così che s'impone il concetto di mantenere e restaurare quella facciata settentrionale del *Palatium vetus* nelle sue forme di alta antichità, così ben suggerite dagli avanzi e dalle tracce venuti in luce. In tale concetto fu il Comitato nostro confermato anche dalla Soprintendenza locale dei monumenti, dal chiarissimo direttore generale delle Antichità e Belle Arti, nonché dai signori del Consiglio superiore di Antichità e Belle Arti che visitarono i lavori, per non dire dal parere degli studiosi di cose storiche della città; fra cui giova citare l'illustre prof. Pio Falletti che in tanto il Municipio e noi desiderammo collega autorevole come quegli che da molti anni avendo raccolti materiali preziosi relativi al gruppo di questi palazzi del pubblico e alla loro formazione primitiva nel secolo XIII, con diversi scritti nei pubblici fogli era andato dimostrando l'opportunità di ripristinare l'antico recinto della Curia Potestatis onde il progetto di massima del Comitato acquistasse maggior valore archeologico.

Di tal guisa perdè anzitutto l'importanza, e logicamente, l'ipotesi accennata nel nostro primitivo progetto di massima che per avventura si avesse a risvoltare anche a nord del *Palatium vetus* l'architettura bentivolesca.

Le indagini, rese possibili dal cautiissimo demolire degli edifici più moderni accumulati tra questo palazzo e quello di Re Enzo durante i secoli XVII e XVIII, portarono inoltre ad altri accertamenti.

E cioè si potè precisare quanto rimaneva del recinto perimetrale della Curia Potestatis; si riuscì ad avvertire gli indizii del portico che forse fino dal secolo XIII si appoggiava, nell'interno, al recinto verso Piazza Nettuno; quasi completa uscì fuori la cappella di Santa Maria dei Carcerati edificata nel 1362 dal cardinale De Grissac legato; si potè riconoscere che l'attuale organismo seicentesco della scala rampante rasente il palazzo di Re Enzo non era che un involucro di una antica scala del secolo XIV (un po' riformata nel 1438), la quale è del tutto ristorabile con poca opera compresa una sua copertura in legnami di cui si osservarono tracce nella muraglia del palazzo di Re Enzo.

I ritrovamenti relativi all'antica scala e al modo della sua copertura a tettoia di legno, (analogo a quella che già proteggeva nella Corte del Bargello a Firenze la nota scala e che ci fu segnalata gentilmente, a conforto delle cose per noi qui osservate, dal commendator Corrado Ricci) ci hanno quindi permesso di abbandonare ogni altro disegno di riforma architettonica della scala esistente a cui noi avevamo già accennato nel primo progetto, sui quali disegni V. E. nell'approvare la massima del generale restauro mise riserve motivate dalla speranza (anche da noi fino da allora divisa) che le demolizioni avessero a portare luce nella ricerca della scala più antica.

Documenti di archivio e qualche indizio di fatto hanno messo fuori di dubbio che sul portico più sopra accennato e aderente (nell'interno della corte), al muro occidentale, camminava un corridoio in volte (*iter in voltis*) destinato a mettere in comunicazione la grande Sala jurídica o del Podestà colla Camera degli Alti (*Camera Actorum*) stabilita nel Palazzo di Re Enzo. Il quale *iter in voltis* cavalcava anche la via tra la Corte e il Palazzo Vecchio o del Podestà, sopra una arcata di cui si sono trovate tracce. Ma mentre di questa arcata-cavalcavia e del suddetto portico terreno nell'interno della corte, col favore di tracce e indizii reali concordanti colle indicazioni delle carte antiche, si è potuto stabilire ogni misura di pianta e di alzato e disegnarli con probabile approvazione di forme stilistiche a ragion di lor epoca; mancò ogni modo ad una raffigurazione del cammino in volte o *iter in voltis* che sovr'essi correva, rimanendo affatto ignoto se cotesto loggiato superiore era o aperto ai due lati o chiuso ad ovest o ad est, o tutto chiuso e solo illuminato da finestre. Così che fu necessario limitarci allo studio di una ricostruzione del portico terreno e dell'arcata di